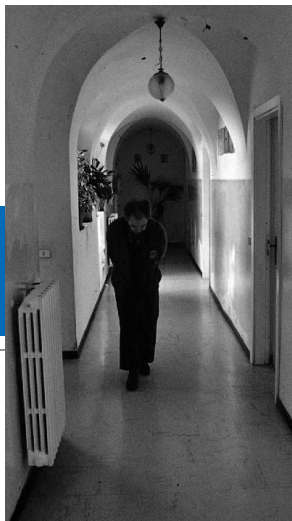


26 GIOVEDÌ
24 GIUGNO 2010OGGI *frontiere*

informazione e regole

Varato ieri, a trent'anni dall'approvazione della legge 180, il protocollo che invita a usare in modo pertinente e scevro da preconcetti i termini riconducibili a patologie come la schizofrenia



CONFRONTO

Convegno nazionale sul tema «Impazzire si può»

«Che si parli di disagio mentale, che si parli di immigrazione, che si parli di problemi dell'infanzia dobbiamo renderci conto, come giornalisti - spiega Roberto Natale, presidente della Fnsi -, delle conseguenze che le parole, che talvolta noi usiamo con superficialità, possono avere nella vita di chi ci legge e di chi ci ascolta». Di conseguenza l'obiettivo della «Carta di Trieste», presentata ieri nell'ambito del forum «Impazzire si può», aggiunge Natale, è quello di «mettere a punto un uso delle nostre parole che sia più rispettoso dei soggetti di cui parliamo». Nei prossimi mesi saranno organizzati anche percorsi di formazione degli operatori dell'informazione per un uso corretto del vocabolario... psichiatrico. Il convegno nazionale in corso a Trieste negli spazi storici del Parco di San Giovanni, organizzato in collaborazione con il Dipartimento di Salute Mentale di Trieste e con il patrocinio della Provincia e del Comune, ha visto la partecipazione di persone che hanno condiviso l'esperienza del disturbo mentale. Oggi la conclusione dei lavori. (F.D.M.)

CODICE
ETICO

Ordine dei giornalisti e Federazione della stampa hanno raccolto l'invito dell'Oms a sostenere la lotta

ai pregiudizi. Tra le raccomandazioni l'uso di vocaboli appropriati evitando ogni tipo di allusione

Malattia mentale, le parole per dirla

Nella Carta di Trieste le direttive per una cronaca più rispettosa

DA TRIESTE FRANCESCO DAL MAS

«Impazzire si può, perché guarire si può», si sostiene al forum sulla sofferenza mentale in corso a Trieste. Ma bastano poche parole usate male per far ripiombare pazienti e familiari nella disperazione. È proprio necessario, ad esempio, scrivere o parlare di «donna depressa», di «schizofrenico», di «psicopatico», di «malati di mente», di «matti» e finanche di «mostri»? Perché, invece, non essere più sobri nella scrittura e nel linguaggio, parlando di «donna che soffre di depres-

sione», di «uomo affetto da schizofrenia», di persona con «disturbi psicologici» o «psichiatrici»? Ecco l'obiettivo della «Carta di Trieste», varata ieri, al fine di «educare» gli operatori dell'informazione a non usare a sproposito o abusare di termini specifici di patologie mentali. Come spesso accade con l'aggettivo «schizofrenico», riferito perfino a comportamenti politici e sociali. Quando si sa che chi ha parenti in condizione di disagio psichico sobbalza al solo sentire un politico pronunciare quella parola. La «Carta», sul modello di quella di

Treviso per i minori, arriva a trent'anni dal varo della legge 180 del triestino Franco Basaglia e porta la firma dell'Ordine dei giornalisti e della Federazione della stampa, che hanno accolto l'invito dell'Oms a sostenere la lotta ai pregiudizi. Ed ecco la prima raccomandazione del protocollo (che verrà ulteriormente perfezionato): «Usare termini appropriati, non lesivi della dignità umana, o stigmatizzanti, o pregiudizievole, per definire sia il cittadino con disturbo mentale qualora oggetto di cronaca, sia il disturbo di cui è affetto, sia il comportamento che gli si attribuisce, on-

de non alimentare il già forte carico di tensione e preoccupazione che il disturbo mentale comporta, o indurre forme di identificazione, sentimenti o reazioni che potrebbero risultare destabilizzanti o dannosi per la persona, i suoi familiari e la comunità nell'insieme». E ancora: «Usare termini giuridici pertinenti, non approssimativi o allusivi a luoghi comuni di sorta nel caso il cittadino con disturbo mentale si fosse reso autore di un reato di qualsivoglia entità, tenendo presente che è un cittadino come gli altri, uguale di fronte alla legge». Ma anche

«non interpretare il fatto in un'ottica pietistica, decolpevolizzando il cittadino per il solo motivo che soffre di un disturbo mentale né, al contrario, attribuire le cause e/o l'eventuale efferatezza del reato al disturbo mentale». E, in ogni caso, è meglio «considerare sempre che il cittadino con disturbo mentale è un potenziale interlocutore in grado di esprimersi e raccontarsi, tenendo presente che può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze e gli eventuali rischi dell'esposizione attraverso i media».

La «Carta», inoltre, mentre invita a «promuovere la diffusione di storie di guarigione e/o di esempi di esperienze positive improntate alla speranza e alla possibilità di guarigione», sollecita una particolare attenzione quando si tratta di raccontare un suicidio. «Benché in oltre il 75% dei casi il suicidio non sia connesso al disturbo mentale, è luogo comune molto frequente associare a quest'ultimo le sue cause. In questo modo non solo si fornisce un'informazione non corretta, ma si rischia di indurre comportamenti emulativi nelle persone più fragili».